

# Il “fiero pasto” del conte Ugolino

---

*Inferno, canto XXVI, vv. 1-6, 13-21 e 68-78*

*Nel nono e ultimo cerchio sono puniti i traditori, divisi in quattro gruppi: traditori dei parenti, della patria, degli ospiti, dei benefattori. Nella seconda zona, quella dei traditori della patria, Dante e Virgilio incontrano il nobile Ugolino della Gherardesca, conte pisano di parte ghibellina che – tradendo i suoi concittadini – favorì nel 1275 la vittoria dei guelfi in città. Il traditore Ugolino fu a sua volta catturato con il tradimento dall’arcivescovo di Pisa Ruggieri, che lo fece condannare a una morte atroce: chiuso in carcere con figli e nipoti e lasciato morire di fame e di sete.*

*Uniti nel tradimento, i due sono uniti anche nella pena: il conte Ugolino, infatti, rode bestialmente il teschio dell’arcivescovo.*

3           La bocca sollevò dal fiero pasto  
          quel peccator, forbendola a’ capelli  
          del capo ch’elli avea di retro guasto.

6           Poi cominciò: «Tu vuo’ ch’io rinovelli  
          disperato dolor che ‘l cor mi preme  
          già pur pensando, pria ch’io ne favelli.

[...]

15          Tu dei saper ch’i’ fui conte Ugolino,  
          e questi è l’arcivescovo Ruggieri:  
          or ti dirò perché i son tal vicino.

18          Che per l’effetto de’ suo’ mai pensieri,  
          fidandomi di lui, io fossi preso  
          e poscia morto, dir non è mestieri;

21          però quel che non puoi avere inteso,  
          ciò è come la morte mia fu cruda,  
          udirai, e saprai s’e’ m’ha offeso.

*Ugolino racconta a Dante di come, dopo essere stato catturato con l’inganno, egli venisse gettato assieme a figli e nipoti nella torre dei Gualandi, a Pisa. Trascorsi diversi mesi in prigionia, una notte il conte ebbe un sogno premonitore: l’arcivescovo Ruggieri che dava la caccia a un lupo e ai suoi piccoli. Il giorno seguente, la porta della torre venne inchiodata: Ugolino e i suoi cari erano stati condannati a morire di fame. Dopo quattro giorni di sofferenze...*

69          Gaddo mi si gettò disteso a’ piedi,  
          dicendo: “Padre mio, ché non m’aiuti?”

72            Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto d'è e 'l sesto; ond'io mi diedi,

75            già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due d'è li chiamai, poi che fur morti:  
poscia, più che 'l dolor, poté il digiuno».

78            Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo all'osso, come d'un can, forti.